

# IL DOLCE POTERE DEL DISORDINE

ANNE MARIE CANDA



BOMPIANI



TASCABILI BOMPIANI 636



ANNE MARIE CANDA  
IL DOLCE POTERE DEL DISORDINE

**Traduzione di Giuseppe Cesaro**

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

In copertina: © Victor Cavazzoni  
Progetto grafico generale: Polystudio  
Copertina: Paola Bertozzi

ISBN 978-88-587-9226-1

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: gennaio 2021

## PROLOGO

Quando mia madre morì avevo diciassette anni e ce l'avevo con il mondo. E anche con lei. Se n'era andata all'improvviso, senza avvisare, proprio nel momento in cui tutto ciò di cui avevo bisogno erano la sua voce di seta e il suo sorriso luminoso e profumato come i fiori di ciliegio. Dopo la cerimonia, suo padre – un uomo silenzioso ed enigmatico, con il quale non ero mai riuscita a entrare in grande confidenza – mi aveva chiesto se potevo accompagnarlo a casa. Confesso che non ne avevo molta voglia. A dire la verità non avevo voglia di nulla. Non era per la lunghezza della strada – abitava poco fuori il paese – né perché non mi ero mai sentita particolarmente vicina a lui. Semplicemente avevo bisogno di starmene per conto mio e riflettere su quanto era accaduto in quei giorni. La morte di mia madre mi avrebbe lasciata sola, per sempre, e pensavo che tutto quel dolore mi desse almeno il diritto di cercare di capire cosa significasse quella parola. Che senso aveva, allora, violare quella solitudine proprio il primo giorno?

Poi, però, mi ero accorta della piega smarrita degli occhi di quell'uomo dei cui tratti qualcosa era scivolato, discretamente, nei miei. Avevo riflettuto che il suo dolore doveva essere almeno grande quanto il mio. Forse di più, suggeriva la donna che ancora non ero e si dibatteva dentro di me. Decisi di andare. Camminammo l'uno a fianco all'altra, in silenzio,

per una decina di minuti e alla fine raggiungemmo la sua casa, accovacciata su un pendio a metà collina, come un ragazzo seduto a gambe incrociate a fissare l'orizzonte.

Mi disse di entrare, preparò un tè, mi fece sedere nel patio, sedette accanto a me, mi porse la tazza e, senza nessun preambolo, cominciò a parlare. La cosa mi colpì, perché era sempre stato un uomo silenzioso e le rare volte che mi era capitato di stare con lui non era mai andato al di là di una serie di composti monosillabi.

*In una piccola valle del Sud, disse, guardando lontano, come se conoscesse il posto del quale parlava, una valle stretta e angusta, ma così bella che l'oceano era disposto a farsi fiume per entrare e godere lo spettacolo dei ciliegi in fiore e dei terrazzamenti coltivati, viveva una donna di nome Akira.<sup>1</sup> Non si può dire fosse nel fiore degli anni, ma era ancora giovane e curata e si vedeva che sarebbero dovuti passare ancora molti inverni prima che il vento soffiasse sulla lanterna del suo sorriso. Akira era la figlia di un mercante di sementi e aveva cominciato molto presto ad accudire suo padre e i suoi quattro fratelli, senza far mai mancare loro nulla. Li aveva serviti e riveriti come solo le brave donne di casa delle leggende di una volta. Quelle che diventano leggende – commentò – proprio perché non sono mai state realtà.*

*Un bel giorno Akira aveva conosciuto Yoshito,<sup>2</sup> un bravo ragazzo di un villaggio vicino, e se n'era innamorata. Anche Yoshito si era innamorato di lei. Qualunque uomo sano di mente lo avrebbe fatto, dal momento che Akira era un'anima pulita e ordinata e nessuno avrebbe trovato un terreno migliore in cui seminare.*

<sup>1</sup> “Splendente”, “pulita”. (Tutte le note sono a cura del traduttore.)

<sup>2</sup> “Uomo corretto”, “gentile”.

A questo punto mio nonno si fermò.

“Capisci cosa intendo?” disse, continuando a guardare lontano. Capivo. Feci sì con la testa, ma non potei fare a meno di arrossire. Lui lo sentì, annuì dolcemente, mi accarezzò la testa con la sua mano grande e accogliente e riprese il suo racconto. Quella fu la prima volta che mi accorsi che la sua pelle aveva lo stesso odore di quella di mia mamma.

*Dopo un breve fidanzamento – le famiglie non avevano alcun motivo di opporsi a quella unione e, anche se lo avessero avuto, l'amore dei due giovani era leggero e vitale come l'aria e nessuna porta chiusa sarebbe mai riuscita a fermarlo – Akira e Yoshito si sposarono. Lei non aveva ancora vent'anni. Lui pochi di più. Chiunque assisté a quella cerimonia, semplice e toccante, avrebbe giurato che i giovani sposi sarebbero stati una coppia felice e avrebbero vissuto in serenità. E così fu. Dal giorno successivo, Akira riprese a fare nella sua nuova casa ciò che aveva sempre fatto nella casa di suo padre: trasformò quel piccolo nido in un giardino incantato, nel quale ogni cosa era sempre perfettamente pulita e in ordine e nulla era mai fuori posto. Chiunque fosse entrato nella casa di Akira e Yoshito in qualsiasi ora del giorno o della notte, l'avrebbe trovata esattamente come l'anima di Akira: immacolata. E sebbene la casa non fosse certo grande come l'anima della donna – nessuna casa avrebbe mai potuto esserlo – grazie al lavoro continuo e instancabile di Akira, sembrava che lo spazio non mancasse mai. Anche quando passarono gli anni e vennero i figli – tre maschi: Hajme,<sup>3</sup> Keiji<sup>4</sup> e Saburo<sup>5</sup> – quella piccola rondine di casa spalancò le ali, trasformandosi in un airone in grado di accoglierli tutti.*

*Akira aveva un vero e proprio dono; un talento naturale per tenere in ordine le cose e sembrava che tutto le venisse facile e che*

<sup>3</sup> “Inizio”.

<sup>4</sup> “Secondo figlio rispettoso”.

<sup>5</sup> “Terzo figlio”.

*lavorare non le pesasse. Coltivava la terra, curava l'orto, puliva la casa, faceva il bucato e lo stendeva ad asciugare, cucinava e, naturalmente, faceva in modo che a Yoshito e ai loro tre figli non mancasse mai nulla.*

*Presto la voce del talento di Akira cominciò a spargersi in tutta la valle e le donne dei villaggi vicini cominciarono ad andare dalla figlia del mercante di sementi perché le aiutasse a capire in che modo riuscire a mettere ordine nella loro casa e nella loro vita. Come Akira, infatti, erano molte a pensare che una casa ordinata fosse il vero segreto della felicità.*

“Anche da quelle parti,” commentò mio nonno, continuando a guardare lontano, “come in molte parti del mondo, sono tanti quelli convinti che il segreto della felicità sia l'ordine e, soprattutto, la fatica e la disciplina necessari a ottenerlo. E quei pochi – pochissimi – che dicono che non è così, è solo perché fondano la loro felicità sulla disciplina e la fatica altrui.”

*La vita trascorreva senza intoppi, in serenità e letizia. E la casa di Akira e Yoshito era senza alcun dubbio la più pulita e la più ordinata di tutta la regione. Una sera – una di quelle belle sere nelle quali i profumi annunciano la primavera e gli animi si sentono più leggeri e pervasi da nuove energie – Yoshito, Akira e i loro tre figli sedevano – come ogni sera – l'uno accanto all'altro per la cena. A un certo punto, mentre Akira, dopo aver servito tutti, stava portando alla bocca il primo cucchiaino della zuppa, la testa le cadde nella scodella. Una folata del vento freddo del Nord era entrata all'improvviso e aveva spento la lanterna di Akira. Per sempre. Così, in un istante, senza che né Akira né Yoshito né i loro tre figli avessero avuto il tempo di rendersi conto di quello che stava succedendo.*

*“Amore!” disse attonito Yoshito. “Mamma!” dissero a turno Hajme, Keiji e Saburo. E, mentre Yoshito e i ragazzi si scambia-*



vano uno sguardo di incredulità – un’incredulità che non aveva ancora fatto in tempo a trasformarsi in dolore – lo spirito candido di Akira si trovava già al cospetto di Amaterasu.<sup>6</sup>

“Ciao,” disse la grande dea che brilla nel cielo, sorridendo e invitando Akira a sedersi di fronte a lei.

“Ma tu? Tu... tu sei...”

La dea annuì. E in quel momento Akira capì cos’era successo.

“Sono felice che tu sia qui.”

Akira era confusa. Non sapeva cosa pensare. Era contenta, certo, di trovarsi al cospetto di Amaterasu – se non altro perché voleva dire che tutto quello che le avevano insegnato i suoi era vero – ma il fatto di aver abbandonato, così, all’improvviso e senza nemmeno un saluto, Yoshito, Hajme, Keiji e Saburo non poteva certo renderla felice; così come non l’avrebbe resa felice nemmeno desiderare per loro la stessa sorte che era toccata a lei, e tutto per soddisfare il desiderio di averli ancora con sé.

“Dimmi,” chiese bonariamente la dea, che avvertiva il turbamento della donna, “com’è stata la tua vita?”

“Piena,” rispose d’istinto Akira.

Amaterasu sorrise.

“E... breve,” aggiunse subito dopo, abbassando lo sguardo. Era la prima volta che quel pensiero la sfiorava. Si stupì del fatto che dalla sua bocca fossero uscite parole così. Il tempo era una cosa a cui non aveva mai pensato. Semplicemente non ne aveva avuto il... tempo.

“Be’, cinquant’anni sono un bel dono, non credi?”

Akira si sentì presa alla sprovvista: non era preparata per un argomento del genere. In verità, pensò, non era preparata per nessun argomento.

“Dimmi, allora, cosa ne hai fatto di questo dono?”

<sup>6</sup> “Grande dea che splende nei cieli”, una delle divinità più importanti dello shintoismo.

*Akira replicò quasi sopra pensiero che un terzo li aveva dormiti...*

*“Dormire è importante,” convenne Amaterasu, “ritempra il corpo e dona i sogni al cuore. E sono i sogni che lo fanno battere...”*

*Akira annuì, senza sollevare lo sguardo. “Se è così,” pensò, “come mai non ne ricordo nemmeno uno?”*

*“E degli altri trentatré anni, dimmi: cosa ne hai fatto?”*

*Akira rispose che li aveva passati quasi tutti a lavorare... suo padre era spesso via per lavoro, e a lei era toccato accudire sua madre malata e i suoi quattro fratelli più piccoli...*

*“Quand’ero piccola,” disse “appena tornavo da scuola, dovevo occuparmi della casa, della terra e dell’orto; dovevo pulire, mettere in ordine, preparare da mangiare, lavare, stendere e quando avevo finito con le faccende, il sole era tramontato da un pezzo e io avevo appena la forza di andarmene a dormire.”*

*“D’accordo,” concesse Amaterasu, “facciamo così, togliamo anche gli anni della scuola: te ne restano ventuno. A pensarci bene, neanche questi sono così pochi,” disse dolcemente. “Cosa ne hai fatto?”*

*“Ho conosciuto un ragazzo...” disse Akira illuminandosi.*

*“Vedi, dunque, che qualcosa di bello è successo...”*

*Akira annuì con dolcezza e arrossì. Spiegò di Yoshito, del breve fidanzamento, del matrimonio e dei tre figli, venuti l’uno dopo l’altro come le stagioni. A mano a mano che prese a ricordare, però, si rese conto, per la prima volta, del fatto che la vita nella sua nuova casa non era stata molto diversa da quella nella casa di suo padre. Anzi. Anche Yoshito era spesso lontano per lavoro e i tre figli, la casa e la terra avevano bisogno di tutte le sue cure e attenzioni. Le cose da fare non finivano mai e quando aveva finito di sbrigare le faccende e aveva messo tutto in ordine il sole era tramontato da un pezzo e a lei rimaneva soltanto la forza di andare a dormire. Di tutti quegli anni, confessò con un’amarezza che le era sconosciuta, per se stessa non era rimasto che un pugno di riso di secondi.*

*“D’accordo, dolce Akira,” concluse Amaterasu. “Dimmi, allora: cos’hai fatto con quel pugno di riso?”*

*“Non so esattamente,” rispose la donna, con l’espressione concitata di chi cerca di trovare qualcosa che fino a un istante prima era lì davanti ai suoi occhi e, all’improvviso, non si trova più. “Tutto quello che ricordo...”*

*“Sì...?” annuì Amaterasu, incoraggiandola.*

*“È che era sera, Yoshito, io e i ragazzi sedevamo l’uno accanto all’altro per la cena, io stavo avvicinando alla bocca il primo cucchiaino di zuppa, mi è caduta la testa nella scodella e mi sono ritrovata qui, davanti a te.”*

Mio nonno si fermò. Chiuse gli occhi, respirò profondamente e alla fine si voltò verso di me. Il suo sguardo significava: “Questo è tutto quello che c’è da sapere.” “Grazie di avermi accompagnato,” disse prima di pronunciare il mio nome come nessun altro l’aveva mai pronunciato. Non l’ho mai dimenticato. Così come non ho mai dimenticato la leggenda della donna che porta il mio nome.

## 1.

# LA VITA È QUELLA COSA CHE PASSA MENTRE SIAMO DISTRATTI A FARE ALTRO

“La vita,” diceva John Lennon “è qualcosa che succede mentre uno è impegnato a fare altre cose.” Sacrosanto. Ma, soprattutto, sconcertante. Eppure è così. Pensateci. Fermatevi un istante e utilizzate il prossimo minuto della vostra vita (cosa volete che sia un minuto: ne buttiamo talmente tanti ogni giorno, che un minuto in più o in meno non può certo fare una grande differenza) per riflettere su questa verità. Non sembra assurda anche a voi?

E sapete qual è la cosa più assurda, almeno per come la vedo io? Che nessuno di noi fa nulla. Andiamo avanti fino alla foce, sospinti al mare dalla corrente. Perché? Semplicemente perché accettiamo, supinamente, quell'affermazione come un dato di fatto. Un assioma incontrovertibile. Ci hanno detto che è così, e tanto ci basta. Non solo: giorno dopo giorno, ci siamo persino convinti che è giusto che sia così e, soprattutto, che non possiamo fare niente per cambiare le cose.

Né più né meno di quello che facevano gli uomini quando erano convinti che la Terra fosse piatta (una specie di grande disco che galleggiava sugli oceani) e che il mondo finisse in corrispondenza delle cosiddette “colonne d’Ercole”. Oggi sappiamo che non è così e quella credenza ci sembra ridicola, anche se pare siano migliaia – al di là di ogni evidenza scien-

tifica – quelli tuttora convinti della sua piattezza. Per molti secoli, però – diciamo, più o meno, fino al tempo di Pitagora e Parmenide, vale a dire quattro o cinque secoli prima di Cristo – l’umanità era convinta che le cose stessero davvero così. E si è comportata di conseguenza. Ma la Terra – che, per fortuna, non tiene in particolare considerazione le bizzarre convinzioni degli umani – non è diventata piatta soltanto perché noi la immaginavamo così! È rimasta quella che era, in paziente attesa che qualcuno o qualcosa ci illuminasse. E, per molte cose, attende ancora.

Qualcosa di analogo è successo qualche secolo più tardi, quando l’umanità intera era convinta che la Terra occupasse il centro dell’Universo e che ogni cosa – stelle, pianeti, Sole – ruotasse intorno a lei. E, anche se due o tre secoli prima di Cristo qualcuno<sup>7</sup> aveva già teorizzato la possibilità che il Sole, e non la Terra, fosse al centro di tutto, l’umanità dovette attendere quasi duemila anni perché Copernico prima e Galileo poi le facessero capire che tutto ciò in cui credeva era falso: era il Sole a occupare il centro del sistema e la Terra ruotava intorno a lui. Cosa che la Terra – che, come dicevo, non tiene in particolare considerazione le nostre convinzioni – per nostra fortuna, non ha ancora smesso di fare.

Tutto questo per dire cosa?

**Che molte delle cose in cui crediamo e delle quali siamo fermamente convinti sono false.**

In una teca del British Museum di Londra è conservata una mummia. La chiamano Ginger, “zenzero”, in omaggio, pare, ai suoi capelli rossi. Sembra si tratti di un uomo vissuto trentatré secoli prima di Cristo. Non conosco la sua storia e, dunque, non parlerò di lui, ma dei pensieri che mi suscitò

<sup>7</sup> Si riferisce ad Aristarco di Samo, astronomo e fisico (310-230 a.C.).

quando – una ventina di anni fa – mi trovai a passare davanti alla sua teca. Quel poco che sapevo e ricordavo della nobile cultura dell'antico Egitto, mi diceva che per circa tremila anni (non così pochi, vi pare?) gli egizi avevano creduto in una vita ultraterrena. Per consentire ai defunti di viverla, imbalsamavano il loro corpo (rimuovendo gli organi interni – tranne il cuore – e conservandoli in appositi vasi) in modo che l'anima potesse continuare ad avere una casa nella quale vivere, quindi circondavano il sarcofago del defunto di tutti gli oggetti terreni necessari alla sua nuova vita nell'aldilà. Con l'idea – tutta umana – che quella sarebbe stata identica a questa. Ma è davvero questo ciò che desideriamo? Un'altra vita come la nostra?

Sia come sia, mentre guardavo Ginger rannicchiata dentro la sua teca di vetro, esposta agli sguardi curiosi e talvolta persino all'irriguardosa ironia dei visitatori del museo, pensavo: chissà cosa penserebbero gli antichi egizi – non gli ultimi arrivati, ma una delle più grandi e importanti civiltà della Storia – se sapessero che l'aldilà dei più fortunati tra loro non è altro che una teca in vetro nella stanza 64 del British Museum di Londra?

Ricordo che rimasi parecchio tempo in piedi di fronte a Ginger chiedendomi se ciò che vale, oggi, per la religione dell'antico Egitto, potrebbe valere, domani, anche per altre religioni. Naturalmente non ho una risposta. Sarebbe ridicolo anche solo pensarlo. E ho un profondo rispetto per ogni religione e non intendo, quindi, offendere la sensibilità di alcuno. Da un punto di vista squisitamente logico, però, il fatto che possa non esistere alcun aldilà – al contrario di ciò di cui sono convinti miliardi di persone su questa Terra e che io stessa sono tentata di credere – è un'ipotesi che nessuno può scartare con assoluta certezza. Ammesso che esista qualcosa di assolutamente certo sotto questo cielo.

## 2. UN'INVENZIONE DELL'UOMO

La domanda, allora, è: **così come ci siamo sbagliati per migliaia di anni riguardo a forma, posizione e ruolo della Terra, all'esistenza e alla composizione dell'Olimpo di greci e romani e all'aldilà degli antichi egizi, non potremmo allo stesso modo sbagliarci riguardo all'essenza e al significato della nostra vita e, soprattutto, della sua routine quotidiana?**

A quanto pare, no. Sembra che questo non si possa e non si debba fare. A me suona un po' strano. E a voi? La cosa più curiosa, però, è che, sebbene siamo tutti portati a credere che avesse ragione John Lennon, quasi nessuno di noi riesce a liberarsi dal giogo della sua quotidianità (una quotidianità, tra l'altro, incomprensibile ai più) e a lasciare spazio all'idea che la vita possa essere diversa da come ci viene chiesto – imposto, talvolta – di viverla.

“C'est la vie,” dicono i francesi; “Such is life,” dicono gli anglosassoni; “È la vita,” dicono gli italiani, allargando le braccia rassegnati, a significare: “Che cosa volete farci?”

La verità è che **la vita non ci appare come qualcosa di nostro e, dunque, noi finiamo col diventare qualcosa di suo. Non siamo noi a dare – come dovrebbe essere – forma a lei, ma è lei che dà forma a noi.** Quasi fosse qualcosa che preesiste alla nostra apparizione sulla Terra. Qualcosa pensata

e costruita da qualcun altro – Dio, un Demiurgo, il Numero, la Natura, l’Evoluzione, la Fisica: scegliete voi l’autore che preferite... – e che noi dovremmo vivere così come ci è stata preparata, senza farci troppe domande e rispettando, il più fedelmente possibile, le indicazioni e i comandamenti di questo misterioso autore.

Una sorta di interminabile pièce teatrale, dunque – che si è aperta all’inizio dei tempi e si chiuderà solo con la loro fine – nella quale tutte le generazioni che si alternano sul palcoscenico della Storia sono chiamate a recitare la propria parte, rispettando un copione con le battute e le indicazioni di “autore”, “sceneggiatore” e “regista”. Personalmente, però, non credo affatto che autore, sceneggiatore e regista esistano. Credo che si tratti di figure immaginarie, dietro le quali nascondiamo la nostre fragilità e il nostro bisogno di certezze. Figure che usiamo come alibi per la scarsa capacità o volontà, la paura (ma anche la brama incontenibile) di prendere in mano il timone della nostra barca. Forse non aveva tutti i torti quel grande scrittore russo<sup>8</sup> che sosteneva che niente è per l’uomo più tormentoso del terribile fardello della libertà di scelta.

Secondo me **la vita è un’invenzione dell’uomo e non viceversa**. Tra le altre cose, lo dimostra il fatto che, nel corso della Storia, essa è cambiata enormemente: nessuno di noi vive più (né si sognerebbe mai di farlo) come si viveva nell’antichità, nel Medioevo o nel Rinascimento, ma nemmeno nel “secolo breve” che si è da poco spento alle nostre spalle.

Chiudiamo gli occhi e proviamo, solo per un istante, a immaginare che, all’improvviso, tutti gli esseri umani scompaiano dal pianeta. Ci siete? Bene. Secondo voi la vita rimarrebbe la stessa? Personalmente ne dubito. E sono certa che nel giro di

<sup>8</sup> Si riferisce alla *Leggenda del grande inquisitore*, nei *Fratelli Karamazov* di F.M. Dostoevskij (1821-1881).



pochi decenni ogni cosa intorno a noi assumerebbe un aspetto molto diverso da quello di oggi.

Permettetemi di chiedervi un altro piccolo sforzo di fantasia: provate adesso a immaginare che – per un bizzarro scherzo del destino – scompaiano dalla faccia della Terra tutti gli esseri umani tranne voi, la vostra famiglia, i vostri amici e le persone alle quali volete bene: pensate che continuereste a vivere esattamente come avete fatto fino a oggi o che, già che ci siete, approfittereste dell'occasione che vi si presenta per cercare di cambiare qualcosa?

Non so: la vostra “lista delle priorità”, ad esempio; il modo nel quale utilizzate il vostro tempo; il lavoro che fate... Sicuri che sapreste resistere alla tentazione di rendere la vostra vita diversa e – perché no? – diciamocelo chiaramente: migliore?

Se la vostra risposta a queste due domande è la stessa che immagino io, allora ci ritroviamo tutti di fronte a una prima, piccola, conquista e a una terza, decisiva, domanda.

La prima, piccola, conquista è l'acquisizione del fatto che – al di là di certi luoghi comuni, tutt'altro che facili da abbattere (c'è ancora chi crede che i vermi nascano dalla farina!) – **dunque la vita è una “creazione” dell'uomo e non viceversa.** E se c'è qualcuno con cui ce la dobbiamo prendere per il fatto che così com'è non ci piace, be', quel qualcuno, signori, siamo noi!

La domanda decisiva, invece, è: per cambiare le cose dobbiamo davvero aspettare che scompaia il 99,9 per cento dell'umanità?

### 3. L'ORDINE È NEMICO DELLA VITA

Se, dunque, la vita è davvero quella cosa che ci succede mentre siamo impegnati a fare altro, la colpa è nostra e non sua. Intendiamo riappropriarcene? Davvero? Allora c'è un'unica strada: ridurre al minimo l'impatto di questo famigerato "altro".

L'ideale, ovviamente, sarebbe cancellarlo dalla nostra vita, per liberarla e ritrovarla per quella che è davvero, un po' come quando togliamo la laccatura da un tavolo o una cassetiera e riscopriamo la bellezza del legno e la scrittura misteriosa e affascinante delle sue venature.

Se sediamo dietro alla nostra finestra preferita e un'acozzaglia di cianfrusaglie senza senso ci blocca la visuale, impedendoci di godere dell'incanto dell'orizzonte, c'è una sola cosa saggia da fare: buttare quelle cianfrusaglie e liberare la vista. E, forse, è proprio questo il tentativo che – dall'antichità a oggi, da Oriente a Occidente – hanno fatto quelle persone – asceti, monaci, mistici – che hanno cercato di isolarsi dal mondo, spogliandosi di tutto, inclusa la loro stessa corporeità, per liberarsi dalle passioni e ritrovare l'essenza autentica dell'esistenza: l'anima che la anima, se mi passate il bisticcio di parole. Ogni volta che ci penso mi viene in mente il passo lieve e potente, che chiude uno dei miei libri preferiti: "Dalle profondità dell'essere avevo cavato e consegnato a Dio tutti

gli stracci con cui avevo, nell'illusione forse di vivere meglio, avvolto la mia anima e forse Dio, per un istante, la vide così come l'aveva creata.”

Se, quindi, parlo di ridurre e non di eliminare queste “altre cose”, è perché sono consapevole del fatto che immaginare di eliminarle è, per la quasi totalità dell'umanità, pura utopia. Un'utopia pericolosa, perché appartiene a quel genere di utopie negative le quali – convincendoci che i nostri obiettivi sono, di fatto, impossibili da raggiungere – finiscono con l'indurci a rinunciare persino a provare.

Se alzo lo sguardo verso la meravigliosa cima innevata del monte Fuji e penso: “Non la raggiungerò mai,” il mio pensiero successivo sarà: “È inutile che perda tempo a tentare.” Risultato: non partirò mai per quel viaggio e non saprò mai cosa mi sono persa.

Se, invece, guardando quella cima, penserò che, un passo alla volta, è possibile coprire qualunque distanza, perché – **per quanto possa essere difficile da superare – il metro successivo è pur sempre un metro**, allora mi incamminerò di certo. Magari non riuscirò ugualmente a raggiungere la vetta del vulcano, ma non importa, perché nessuno mi potrà mai privare del godimento procurato dalle meraviglie che avrò incontrato lungo la strada.

Ciò che conta davvero in qualunque viaggio – e la vita non fa eccezione – non è arrivare a destinazione, ma riempire occhi e cuori dell'incanto che il cammino è in grado di offrire.

**Non conta come moriamo: la morte è identica per tutti. Conta come abbiamo vissuto. È la vita che fa la differenza.** Che senso ha, allora, spreccarla per “mettere a posto”?

La verità è che **l'ordine è nemico della vita**. Ecco: l'ho detto. Lo penso da quando ero bambina. E crescendo non ho ancora trovato un solo argomento che sia riuscito a convincermi del contrario. Ma non ho ancora smesso di cercare. Se qualcuno

tra voi ne conosce uno, si faccia avanti. Sono sempre disposta a lasciarmi smentire. È il confronto tra le diversità la strada che conduce alla verità.

Il punto è che mettere in ordine è pratica quotidiana senza fine. Fosse possibile riordinare tutto in una volta sola, l'idea del riordino potrebbe anche avere un suo senso, ma dato che così non è, il senso semplicemente non c'è.

#### 4. LA VITA NON È UN DVD

La vita non è un lettore DVD. Cosa voglio dire? Semplice: che teorizzare la possibilità di affrontare il riordino di una casa tutto in una volta equivale a immaginare che la vita – esattamente come un lettore DVD – possieda un tasto “pausa”. Un tasto premendo il quale tutto ciò che accade intorno a noi si ferma, il disordine non si accumula (come, invece, avviene ogni giorno a tutti i comuni mortali) e ciascuno di noi può, finalmente, mettersi in pari con gli arretrati e dedicarsi a ciò per cui non gli avanza mai abbastanza tempo, incluso, appunto, rimettere tutto a posto.

Ora: tutti sappiamo che un tasto del genere, purtroppo, non esiste. Non al momento, almeno. Ma ipotizziamo pure che – diciamo tra cinquanta o cento anni – i progressi delle nuove tecnologie ci consentano davvero di premere un tasto e fermare tutto: non sarebbe la prima volta che la scienza stupisce l’umanità, dopotutto, fino a poco più di cento anni fa, volare sembrava un folle sogno destinato a rimanere tale, e invece... Dunque, dicevo: ipotizziamo pure che esista un tasto che ci consenta di mettere tutto in pausa e approfittare di quella pausa per fare altro, la domanda è: siamo davvero sicuri che il modo migliore per utilizzare quel tasto sarebbe quello di rimettere in ordine la nostra casa? Non credete che, invece, coglieremmo quell’opportunità per dedicarci a qual-

cosa di un po' più importante? Cosa? Andiamo: non mi dite che non avete mai pensato a come sarebbe bello fermare tutto e approfittarne per avere il tempo – chissà? – di prepararvi psicologicamente (o magari anche fisicamente) a un esame importante, a un colloquio di lavoro decisivo o all'appuntamento romantico che sognavate da chissà quanto tempo. O anche, più semplicemente, per curiosare indisturbati tra le vite degli altri... Senza contare che esisterebbero ragioni infinitamente più alte e più nobili per decidersi a premere quel tasto: aiutare qualcuno in difficoltà, ad esempio, evitare un incidente, scongiurare un pericolo, trovare il vaccino per un virus mortale o una cura per una malattia nei confronti della quale la ricerca medica arranca. Be', sono dolente di comunicarvi una triste notizia: sul pannello di controllo della vita non esiste alcun tasto "pausa".

**La vita non aspetta nessuno: né ordinati né disordinati.** Non fa differenze, lei. Il suono dell'ultimo gong può sorprenderci in qualunque momento e nulla importa a chi lo suona se quell'istante ci trova nudi o elegantissimi, giovani o vecchi, ricchi o poveri, pronti o impreparati. E nemmeno se siamo ordinati o no.

5.  
NON ABBIAMO POCO TEMPO:  
NE SPRECHIAMO TANTO

Da bambina mia nonna mi regalò un salvadanaio. Non era un oggetto particolarmente bello. Anzi: diciamo che era decisamente bruttino. Credo che l'idea di chi lo aveva realizzato fosse quella di cercare di fare in modo che la terracotta assumesse le sembianze di un gatto, ma la verità è che quel tentativo era fallito miseramente e il risultato faceva pensare a uno di quegli alieni brutti e deformi di certi film di fantascienza. Al di là dell'aspetto, il fatto è che non riuscivo a capire che genere di regalo fosse. Cosa avrei dovuto farne? Perché mia nonna non mi aveva regalato qualcosa con cui giocare? **La saggezza, a volte, fa davvero di tutto per spingerci lontano da sé.**

Comunque a mia nonna non sfuggì la delusione che il mio sorriso di bambina educata cercava di nascondere. Sorrise amabilmente e si inginocchiò accanto a me: "Vedi questa piccola fessura?" chiese. Annuì. "Se ogni giorno," disse, "ci infilerai dentro un soldino..." ai suoi tempi esistevano ancora i sen e i rin – centesimi e millesimi di yen, che, però, erano stati ritirati dalla circolazione qualche anno prima che io nascessi – "quando lo aprirai, tutti quei cerchietti di metallo si saranno trasformati in un piccolo sogno: il tuo."

Lì per lì non capii: come potevano dei semplici cerchi di metallo trasformarsi in sogni? E, anche ammesso che ci fossero riusciti, non si sarebbe certo trattato di un grande sogno, se

riusciva a starsene tutto rannicchiato in un animaletto tanto piccolo! Presto, però, mi resi conto che aveva ragione lei. E altrettanto presto imparai anche che quel piccolo sogno – che, tra l'altro durava un anno intero (l'attesa della felicità è essa stessa felicità, verrebbe da dire)<sup>9</sup> – sarebbe stato più grande di qualunque giocattolo.

Perché vi racconto tutto questo? Provate a immaginare di riuscire a mettere da parte un minuto al giorno: alla fine dell'anno trovereste nel vostro “salvatempo” trecentosessantacinque minuti tutti per voi. Sei ore. Non molto? Forse. Ma chiudete gli occhi e provate, per un istante, a immaginare quante cose si possono fare con sei ore libere tutte in fila.

Ora: immaginiamo di riuscire a mettere da parte cinque minuti al giorno. Tanti, dite? Non direi: più o meno il tempo che ci vuole a stirare una camicia e anche meno di quello che serve a preparare una buona tazza di tè. Coraggio, dunque: ce la potete fare. Milleottocentoventicinque minuti in un anno: trenta ore! Niente male. Dunque, vediamo: con nove ore e quaranta potreste volare da Tokyo a Sydney, assistere al *Lago dei cigni* all'Opera House (due ore e mezzo, intervallo incluso) e tornare indietro; con dieci ore e dieci potreste volare a Mosca, visitare il Cremlino (tempo consigliato: due ore) e tornare a casa; oppure con dodici ore e quarantacinque minuti potreste volare a Roma, avreste il tempo di gustare un espresso allo storico Caffè Greco, a pochi passi da piazza di Spagna e dalla scalinata di Trinità dei Monti, e tornarvene indietro. E tutto questo al modico prezzo di una camicia non stirata o un tè non bevuto! Non credete anche voi che valga la pena rinunciare al ferro e alla *kettle* almeno una volta al giorno?

<sup>9</sup> È la parafrasi di un celebre aforisma di Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781), filosofo, saggista, drammaturgo e poeta tedesco: “L'attesa del piacere è essa stessa il piacere.”



Aveva ragione Seneca: non è che abbiamo poco tempo, è che ne sprechiamo tanto. Molto di più di quanto immaginiamo. Da grande maestro di etica qual era, Seneca spiegava che l'uomo grande è quello che non permette che gli si porti via neanche un minuto del tempo che gli appartiene. **Quanto siamo, dunque, piccoli noi, che permettiamo a cose piccole e assolutamente insignificanti di portarci via così tanto tempo ogni giorno!**

Tempo sottratto alla vita, che – una volta che avremo finito di sbrigare le mille faccende domestiche o gli assillanti adempimenti burocratici di ogni giorno – non ci verrà certo restituito. L'esistenza è un conto alla rovescia che nessuno può fare nulla per fermare e nemmeno per rallentare. E **l'unico modo saggio di abitare la casa del tempo – piccola o grande che sia – non è metterla a posto: è viverla!**

Qualche tempo fa ho letto qualcosa a proposito di un teologo francese<sup>10</sup> della seconda metà del Seicento che sosteneva che il vero modo di tenersi pronti per il momento finale è quello di impiegare bene tutti gli altri momenti. Temo avesse ragione. E dubito fortemente che con “impiegare bene” si riferisse al tenere in ordine la propria casa.

Se c'è una cosa della quale sono fermamente convinta è che, se davvero esiste un aldilà, la divinità che lo governa – qualunque essa sia – ci chiederà, proprio come nella bellissima leggenda di Akira, cosa ne abbiamo fatto del nostro tempo e sono certa che sarà interessata a ben altro che al numero delle lavatrici che abbiamo fatto, dei piatti che abbiamo lavato, delle camicie che abbiamo stirato o delle volte che abbiamo riordinato – “come si deve” – l'armadio dei vestiti!

<sup>10</sup> Si riferisce a François de Salignac de La Mothe-Fénelon (1651-1715), arcivescovo cattolico, teologo e pedagogo francese.

Perché se davvero questo dio, chiunque esso sia, è lì esclusivamente per fare il contabile delle mancanze e nefandezze umane per presentarci, poi, il conto, be', allora preferisco di gran lunga credere nella cima innevata del monte Fuji! Se non altro sono certa che esista davvero, so che – con un po' di fatica – potrei persino riuscire a raggiungerla e non ho alcun dubbio sul fatto che, una volta lassù, potrei godere di un panorama senza eguali: un vero paradiso. E so anche che sarei immersa nel silenzio necessario a comprenderlo.